

LA COMUNICAZIONE NELLA NUOVA ERA

(Archivio Assagioli - Firenze)

Introduzione

Prima di parlare in modo specifico della Comunicazione nella Nuova Era, credo sia opportuno trattare in generale il tema della Comunicazione. Anzitutto dobbiamo renderci ben conto di quanto esso sia importante per ben attuare la cooperazione mondiale, alla quale è stato dato uno speciale impulso a partire dal 1965.

Il primo e necessario stadio della cooperazione è quello della comunicazione, tanto fra quelli che si accingono a cooperare quanto fra essi e coloro in favore dei quali si vuole cooperare. Il comunicare esternamente fra gli uomini sta diventando sempre più facile, dato l'immenso sviluppo dei mezzi tecnici di comunicazione che esistono attualmente, per quanto ci sia ancora molto da fare, soprattutto fra i popoli "sottosviluppati", data la molteplicità delle lingue e dei dialetti che essi usano e l'ancora molto esteso analfabetismo.

Ma mentre si sta svolgendo una vasta e intensa azione, soprattutto per merito dell'UNESCO, per accrescere sempre più i modi e le opportunità di comunicazioni fra i popoli e fra gli individui, occorre fare un'opera altrettanto, anzi più importante: quella riguardante la qualità delle comunicazioni.

Come abbiamo accennato nel fascicolo sull'*Ordine Mondiale nella Nuova Era* (Anno II, 4-5 pag. 10), le comunicazioni non hanno valore, anzi possono produrre - e molto spesso producono - effetti dannosi se non sono veritiere, se sono tendenziose, se vengono usate a scopi di propaganda, al servizio di interessi politici o finanziari. Si potrebbe dire che scopo principale del "comunicare" è - o dovrebbe essere - quello di produrre una cooperazione costruttiva; ma soltanto una giusta comprensione permette lo stabilirsi di giusti rapporti, anzitutto fra i operatori stessi, e poi fra essi e quelli verso i quali essi svolgono la loro attività.

La cooperazione ben fatta produce qualcosa di nuovo, quindi è creativa; perciò si può dire, riassumendo, che le fasi successive sono: (1) comunicazione, (2) comprensione, (3) giusti rapporti, (4) cooperazione, (b) creazione e rinnovamento.

I. Origine delle comunicazioni

Quando si parla di comunicazioni si pensa subito a quelle fra gli uomini effettuate con i normali mezzi della parola, parlata o scritta, e delle immagini. Ma in realtà le comunicazioni hanno origini molto diverse e vengono trasmesse in modi molto vari; è bene rendersene chiaro conto.

Comunicazioni che provengono dal mondo esterno.

Vi sono anzitutto quelle costituite dagli innumerevoli influssi dell'“ambiente”, inteso nel senso più vasto. Sono trasmesse dalle “radiazioni” di ogni lunghezza d'onda che provengono dall'atmosfera terrestre, dal sole, dai pianeti, dalle stelle visibili e invisibili e da altre sorgenti cosmiche. Soltanto una piccola parte di esse vengono percepite dai nostri sensi, ma molte altre - ma certo non tutte - sono captate mediante vari strumenti (telescopi e radiotelescopi) che registrano le “comunicazioni” provenienti da fonti di trasmissione distanti fino a 500 milioni di anni-luce.

Queste radiazioni esercitano forti influssi sui nostri organismi, producono modificazioni biologiche, agiscono sul nostro sistema nervoso e sulla nostra psiche. Alcuni fra tali influssi sono collegati con particolari condizioni meteorologiche e sono ben noti, come ad esempio l'azione deprimente dello scirocco e del “fohn”. Altri sicuramente constatati, anche presso gli animali, sono gli stati di malessere e di agitazione che precedono i terremoti.

Questi effetti perturbatori, chiamati “meteoropatie”, sono da alcuni decenni oggetto di studio scientifico. È stato trovato, ad esempio, che sono collegati con lo stato elettrico dell'atmosfera e particolarmente con l'aumento degli ioni positivi; ma vi è ancora molto da scoprire in questo campo. Comunque è opportuno tenerne conto, poiché influiscono fortemente sul comportamento e sui rapporti umani: è stato ad esempio accertato che certi influssi meteorologici e cosmici accrescono notevolmente il numero degli accessi epilettici, dei suicidi, dei delitti e degli incidenti sul lavoro. Il conoscerli, sia pur parzialmente, può aiutare a salvaguardarsene e a dominarli.

Venendo ora ai rapporti fra l'uomo e la natura, alcuni, soprattutto poeti e mistici, hanno descritto le loro intime comunioni con la natura, la loro “comunicazione”, anzi partecipazione vivente con essa, e le espansioni di coscienza che ha prodotto in loro. Ma credo che molti, in grado minore, abbiano avuto esperienze simili. Vi sono poi, in modo più definito e specifico, le comunicazioni col mondo animale, particolarmente con gli animali domestici; anche su questo vi è un'ampia messe di osservazioni.

Perciò le comunicazioni fra gli esseri umani vanno inquadrare e inserite in questo più ampio campo di comunicazioni e rapporti universali. Si potrebbe forse dire, in modo un po' paradossale, che mentre i mezzi di comunicazione fra gli esseri umani sono più “psicologici” e vengono usati consapevolmente, la difficoltà di comunicazione e della conseguente comprensione può essere maggiore, sia per l'imperfezione dei mezzi stessi di comunicazione, sia per la frequente illusione di aver compreso il messaggio, mentre invece lo si è interpretato male o addirittura non compreso affatto, ma di ciò avremo occasione di dire più oltre.

II. Le comunicazioni entro noi stessi

1) Fra gli elementi della nostra personalità dei quali siamo coscienti.

Se osserviamo quello che avviene in noi, ci accorgiamo di un continuo “dialogo” interno, di varie “voci” che si alternano e che spesso discutono e contrastano fra di loro. In passato si parlava di contrasti fra ragione e sentimento, fra passione e dovere, ecc. In termini

psicologici, sono “comunicazioni” fra varie parti di noi stessi, le quali talvolta sono addirittura delle sub-personalità. Entro la mente stessa, quando pensiamo, ci sono varie “voci” che presentano alternative che dobbiamo esaminare, discutere, per poi deliberare e decidere. (La parola “pensare” deriva da “pesare”).

2) Dall'inconscio e all'inconscio.

La psicologia moderna ha dimostrato come ci siano continuamente comunicazioni tra la coscienza e l'inconscio. Dall'inconscio arrivano “messaggi”, spesso sotto forma simbolica; e inversamente il nostro io cosciente cerca continuamente di comunicare con l'inconscio, dando ordini e suggestioni. Queste comunicazioni esercitano spesso un profondo influsso e occorre quindi divenirne consapevoli per regolarle e utilizzarle. Questo è il compito di una bene intesa psicoanalisi e delle tecniche psicologiche per influenzare l'inconscio.

3) Dal supercosciente.

Vi sono le comunicazioni dal supercosciente, e quelle che vengono dall'anima, dal Sé spirituale. Sono i messaggi superiori a cui spesso non porghiamo ascolto, per incredulità o per disattenzione, attratti da altre voci, da altre cure e preoccupazioni, mentre invece dovremmo usare “l'orecchio interno”, coltivare l'attenzione e la sensibilità a queste comunicazioni “dall'alto”. Ne parleremo più oltre. Vedi telepatia verticale.

III. Le comunicazioni con gli altri

Sono le comunicazioni psicologiche e spirituali con individui, gruppi e correnti di pensiero di vario livello. Le esamineremo trattando dei mezzi di comunicazione.

III. Mezzi di comunicazione

1) La parola

I più frequenti e normali sono i mezzi verbali, e fra questi anzitutto la parola parlata. Attualmente questa ha acquistato estensione e potenza immensamente maggiori di quelle che aveva nel passato per opera della radio e della televisione, che permettono di parlare contemporaneamente a migliaia e anche a milioni di persone.

Vi è poi la parola scritta, la quale, in quanto ad efficacia di comunicazione, ha delle inferiorità e delle superiorità riguardo a quella parlata. La parola parlata ha un'efficacia maggiore, immediata e diretta, per due ragioni. Anzitutto per la presenza stessa di chi trasmette, il quale, oltre che per mezzo della parola, “comunica” anche mediante la sua irradiazione (per quanto spesso inconscia, sia di parte di chi la emana che da parte di chi la riceve). Può avvenire che queste comunicazioni non siano comprese mentalmente o che siano comprese male, ma ciò non impedisce la loro efficacia. Inoltre, la parola parlata riceve un'accresciuta potenza dal fatto che si associa spesso ad un'altra categoria di comunicazioni, le “comunicazioni non verbali”. In questo rientrano tutti i movimenti che accompagnano il parlare, come la mimica, soprattutto la mimica facciale, e anche l'espressione dell'occhio, i movimenti delle mani; si potrebbe dire che

certi oratori parlano non meno con le mani che con la bocca. Dell'influsso della voce diremo più oltre, parlando del suono.

D'altra parte, la parola parlata è inferiore a quella scritta per la sua labilità; è molto facile infatti dimenticare quello che si è ascoltato, anche se al momento ha interessato molto. Ma ancor peggio è il credere di ricordare, mentre spesso si ricorda invece in modo inesatto o addirittura errato. Sono note le deformazioni e anche le falsificazioni che subiscono dei messaggi quando vengono trasmessi più volte da una persona ad altre. A questa deficienza della parola parlata si è ovviato recentemente mediante le registrazioni su nastri magnetici, le quali permettono di conservare e di risentire a volontà quello che era stato detto. Di ciò viene fatto largo uso nelle trasmissioni radio e televisive; ciononostante quello che viene registrato è ancora una minima parte di quanto viene detto continuamente nelle trasmissioni verbali fra gli uomini.

La comunicazione scritta ha d'altra parte vari vantaggi su quella parlata. Anzitutto ciò che si scrive viene spesso (sia pure non sempre) formulato in modo più chiaro, più ordinato, più pensato. È noto come molti scrittori rivedano e correggano accuratamente e ripetutamente quello che avevano scritto di getto. Basti ricordare l'esempio del romanziere francese Flaubert, un maestro di stile, che non di rado dedicava ore e ore alla correzione di una sola pagina. Anche un pensatore così spontaneo, uno scrittore così fecondo come Hermann Keyserling ha riscritto fino a sei o sette volte certi capitoli dei suoi libri che riteneva più importanti, ad esempio quelli dell'ultima parte delle sue *Méditations Sud-Américaines*.

Un altro vantaggio della parola scritta è la sua permanenza indefinita nel tempo e la sua diffusione senza limiti nello spazio. Attualmente noi possiamo leggere ancora quello che ha scritto Platone duemilacinquecento anni fa, e anche testi ancora più antichi che risalgono a migliaia di anni fa. Inoltre, mediante le traduzioni la parola scritta arriva e permane in luoghi lontani e fra popoli diversi in tutti i continenti. Inoltre la parola scritta è messa a disposizione facile di tutti coloro che ne desiderano i messaggi mediante le biblioteche, sia quelle di carattere generale, sia quelle specializzate, in cui sono raccolti gli scritti su di uno stesso argomento. Questo è stato reso possibile dall'invenzione della stampa con tutti i suoi perfezionamenti tecnici attuali. Così siamo arrivati ai microfilm, che rendono possibile condensare intere biblioteche in un piccolo spazio, e si può prevedere che nella Nuova Era le biblioteche saranno costituite sempre più da microfilm.

Una speciale menzione merita la comunicazione per mezzo di motti, "divise" araldiche, brevi frasi, slogan, e anche di parole singole, che possono essere efficacissime quando sono "suggestive", cioè suscitano emozioni profonde, sentimenti vivi e stimolano la mente con la loro formulazione insolita e paradossale. Ricorderò la potente azione suscitatrice esercitata al tempo della Rivoluzione Francese dalle parole: Liberté, Fraternité, Egalité. Al livello mentale e spirituale vi sono le sentenze e gli aforismi di molti saggi, soprattutto antichi; le frasi incisive di Gesù riportate nei Vangeli; e gli sconcertanti koan del buddismo Zen. A un livello più terreno, viene fatto ora largo uso di frasi suggestive - spesso con molta abilità psicologica - da industriali e commercianti. È un mezzo che dovrebbe essere maggiormente apprezzato e usato per lo sviluppo psicologico e spirituale e nell'educazione.

2) Mezzi di comunicazione non verbali

Oltre a quelli di cui abbiamo fatto cenno che accompagnano la parola, ci sono quelli indipendenti da essa.

a) Movimenti. Anzitutto i movimenti del corpo, fra i quali i più espressivi sono quelli coordinati e, direi, organizzati nella danza e nei movimenti ritmici. Immensa era l'efficacia delle danze sacre del passato, delle cerimonie con movimenti rituali, di tutta la mimica rituale. Ciò è vero, in parte, anche ora: basti pensare al significato profondo dei movimenti e degli atti rituali intessuti nella Messa cattolica.

b) Immagini. Un'altra ampia categoria di comunicazioni non verbali è quella mediante le immagini. Queste hanno un'efficacia suggestiva e comunicativa particolare. Ciò era noto anche nel passato (un proverbio cinese dice "vale più un'immagine che mille parole"). Ora poi nella vita moderna, il potere delle immagini è stato immensamente accresciuto grazie alla riproduzione meccanica perfezionata e a colori delle immagini stesse, che vengono moltiplicate in centinaia di migliaia di copie. Mentre in passato per vedere, e mettersi sotto l'influsso di un'immagine quale la Gioconda di Leonardo o altre di alto valore artistico ed espressivo, bisognava andare a vederle dove si trovavano, attualmente le loro innumerevoli riproduzioni possono avere un'efficacia psicologica quasi uguale a quella dell'originale. Nella televisione poi, la parola parlata e le immagini si associano e si potenziano a vicenda.

c) Suono-Musica. L'efficacia, anzi la potenza del suono è ben nota. Esso ha una triplice azione: comunicativa, evocatrice e creativa. Può essere usato in vari modi: come suono o come nota isolata; mediante una combinazione contemporanea di suoni (accordi musicali); mediante un susseguirsi nel tempo (ritmo, melodia). Tutto ciò è generalmente riunito nelle composizioni musicali. Inoltre, associato alla parola ne potenzia l'efficacia (recitazione; canto; preghiera; salmi; inni; ecc.).

Questo tema richiederebbe un ampio svolgimento che non è possibile dare in questa occasione. Ci limiteremo quindi a dire che l'uso del suono quale mezzo di comunicazione potrebbe e dovrebbe venir fatto su ampia scala, ma con maggiore consapevolezza e con più cautela e senso di responsabilità. Poiché a seconda del modo nel quale vien fatto può avere effetti sommamente benefici, oppure nocivi e anche distruttivi. Gli artisti (in questo caso i musicisti) dovrebbero riconoscere la loro seria responsabilità riguardo agli effetti dalle loro creazioni. Il pregio estetico di queste non giustifica i loro possibili effetti nocivi; anzi quanto maggiore è la loro efficacia espressiva, e quindi comunicativa, tanto più possono esercitare malefici influssi psicologici e fisici.¹

d) Segnali e simboli. Molte delle comunicazioni non verbali, e anche di quelle verbali, sono simboliche. Alcune fra queste hanno un significato convenzionale facilmente comprensibile da tutti. Un esempio fra i più semplici è quello dei semafori rossi e verdi che regolano il traffico, e lo stesso si può dire di tutte le segnalazioni contenute nei cartelli stradali. I simboli convenzionali sono ampiamente usati nella scienza, ad esempio nella matematica. Si

¹ Gli effetti sanatori o patogeni della musica sono stati esposti nel saggio: *La musica come causa di malattia ... e come mezzo di cura*.

può dire che l'algebra sia tutta comunicata mediante simboli, e in gran parte lo stesso vien fatto nella chimica, e ora anche nella biologia.

Inoltre certi esperimenti psico-fisiologici rivelano le illusioni ottiche alle quali siamo tutti soggetti. Invece quello che si potrebbe chiamare "daltonismo psicologico" e le numerose illusioni psicologiche sono più difficili da smascherare e quindi più insidiose.

Perciò riguardo ai simboli, più di una difficoltà di una loro giusta percezione, vi è quella della loro retta interpretazione. Ma questo rientra nel problema generale della comprensione.

La comunicazione per mezzo di segni e di simboli solleva in modo particolare la questione della giusta comprensione. Anche i segnali più semplici possono non essere capiti o percepiti, per difetto degli organi di percezione. Un esempio tipico ne sono i daltonici, i quali hanno un difetto della vista per il quale non distinguono un colore all'altro; perciò è importante accertare sempre se c'è una percezione esatta di un segnale, o se chi si accinge a guidare un'automobile sa distinguere i colori dei semafori.

Gli effetti sanatori o patogeni della musica sono stati esposti nel saggio: *La musica come causa di malattia ... e come mezzo di cura*.

IV. La comprensione delle comunicazioni

L'utilità e il valore delle comunicazioni dipendono in gran parte dal modo e dalla misura in cui esse vengono comprese. Un esame attento e approfondito rivela il fatto sconcertante che questa comprensione è molto spesso scarsa e imperfetta. Questo anzitutto per le comunicazioni che ci vengono dalla natura e dal cosmo. È noto infatti quanto i loro "messaggi" siano stati interpretati in modo superstizioso fino al sorgere della scienza moderna. Ma anche ora gli scienziati riconoscono quanto poco ancora sappiamo in realtà dell'universo e come le ipotesi e le teorie costruite sui dati che ci arrivano da esso, sulle sue "comunicazioni", siano solo incerte, relative, e in via di continuo cambiamento. Gli scienziati più seri non pretendono più di spiegare, come si era preteso di fare nel periodo di euforia della scienza materialistica nel secolo scorso; ora gli scienziati parlano di "modelli", di descrizioni, di concetti, di simboli, ma non si illudono di conoscere direttamente la realtà.

Ma più grave ancora è la mancanza di comprensione che esiste nelle comunicazioni fra gli esseri umani, che è fonte di mali e di sofferenze incalcolabili. È quindi necessario fare tutto quanto sta in noi per eliminarle, o perlomeno ridurle il più possibile. Una prima e grande difficoltà consiste proprio nel fatto che noi non ci rendiamo conto di tale incomprendimento, nel fatto che si crede o ci si illude di capire, mentre non si comprende o si comprende male. Quindi il primo compito è quello di accorgersi, di divenire sempre più consapevoli dei molteplici errori che si commettono nelle comunicazioni - e ciò tanto da parte di chi le trasmette quanto da parte di chi le riceve. In questo campo molto progresso è stato fatto soprattutto negli ultimi decenni, e in buona parte per opera dei movimenti di pensiero e di ricerche che va sotto il nome di "semantica".

Gli errori commessi da parte di chi comunica si possono distinguere in due grandi classi: errori di pensiero ed errori di espressione, di linguaggio.

1° Errori di pensiero. Gli errori di pensiero sono innumerevoli. Si può dire che uno dei compiti principali del metodo scientifico, dai suoi inizi con Francesco Bacone e Galileo Galilei fino ai suoi successivi perfezionamenti fino ad oggi, sia quello di smascherare e di eliminare quegli errori. Ma c'è ancora molto da fare! In questa occasione ci limiteremo a segnalare alcuni degli errori di pensiero più importanti e più diffusi, e le cui conseguenze sono più dannose. Un primo tipo, diffusissimo, si potrebbe anzi dire quasi continuo, è quello delle affermazioni assolute. Nella semantica ciò è stato chiamato tecnicamente “la fallacia del terzo escluso”, basata su una rigida applicazione dal principio di identità formulato da Aristotele ad espresso così: “A è A o non-A”.

Un esempio chiaro e divertente di tale fallacia è contenuto in un noto paradosso. Epimenide, un cretese, dice: “Tutti i cretesi sono bugiardi”. Questa affermazione pone dinanzi a un problema logico: se tutti i cretesi sono bugiardi, allora anche quello che dice Epimenide è una bugia; perciò non è vero che tutti i cretesi sono bugiardi. Ma, se così è, allora Epimenide può aver detto una verità. Questa contraddizione non si può risolvere su una base puramente logica; la soluzione sta nel fatto di rifiutare la formulazione stessa del dilemma in quanto artificiale e irrealistico.

Umanamente parlando, non è possibile che tutti i cretesi fossero bugiardi. Nella psiche umana non vi è nulla di assoluto; quindi, tradotto in termini psicologicamente realistici, il significato della frase è: “Molto spesso i cretesi sono bugiardi”. Questo errore di “assolutismo”, che è stato chiamato anche “generalizzazione arbitraria”, consiste nell'attribuire a tutta una classe di oggetti o di persone una caratteristica propria soltanto ad una parte di essi. È un errore che si commette continuamente nell'esprimere i giudizi (che sono in realtà pregiudizi), formulare critiche e condanne generali di un popolo, di una razza, di una classe sociale o di una persona. Quelli che sono così mal “giudicati” naturalmente risentono e controbattono; da ciò deriva una serie di incomprensioni, di ostilità, persino di odi che sono fra le cause maggiori dei conflitti e delle guerre. Come ha detto Attila: “I popoli ...”.

Questi errori non sono però soltanto di “pensiero”, frutto di deduzioni logiche errate. Essi sono spesso prodotti e poi fissati e “dinamizzati” da coefficienti emotivi e da impulsi aggressivi. Un altro modo per designare questo errore è: “scambiare la parte per il tutto”. Un esempio molto frequente è quello che molte mamme commettono quando dicono a un bambino che ha commesso qualcosa di riprovevole, o ritenuto tale: “Sei cattivo”. Questo è ad un tempo un errore logico e psicologico, ed è una “comunicazione” che può avere effetti deleteri. Nessuno infatti è del tutto “cattivo”, come nessuno è del tutto “buono”. Ogni attribuzione, ogni “etichetta” di questo genere non ne tiene conto.

Queste attribuzioni errate, quando vengono espresse, o “comunicate”, hanno conseguenze molto dannose. Se si dice ripetutamente a un bambino e a un ragazzo “sei cattivo” il suo inconscio riceve e accetta questo giudizio, questa suggestione, e allora lui tende effettivamente a diventarlo, a comportarsi da “cattivo”. Valutazioni, o piuttosto svalutazioni

“totalitarie” di questo tipo costituiscono una delle maggiori cause di conflitto e di rotture di “comunicazioni” fra “genitori e figli”, e fra adulti e giovani.

Un altro aspetto di questo errore del “prendere la parte per il tutto”, è quello di non riconoscere che in una persona possono coesistere nello stesso tempo due atteggiamenti e comportamenti opposti. Prendiamo un caso noto ed estremo, quello di Edison. Si può dire che era distratto, ma si può anche dire che era estremamente concentrato. Per la distrazione si cita il fatto che egli si sarebbe dimenticato del giorno e dell’ora del suo matrimonio, mentre era intento a fare esperimenti nel suo laboratorio; per la concentrazione si fa notare che quando si occupava di un problema che gli stava a cuore dirigeva la sua attenzione continuamente su di esso per ore e giorni. Perciò in realtà egli era nello stesso tempo distratto riguardo a ciò che non lo interessava in un dato momento, e concentrato in quello che stava facendo. Nello stesso modo vanno considerate le “distrazioni” attribuite a Newton, Einstein, ecc.

Un’altra ampia classe di errore e di malintesi è quella costituita dall’attribuzione ad oggetti, a cose esterne, di qualità o caratteri che sono invece soggettivi. In realtà ogni nostra percezione è soggettiva e relativa. Così è un errore dire: questa rosa è rossa, questa foglia è verde. Perché le nostre sensazioni di rosso o di verde sono soltanto il nostro modo di percepire date frequenze di vibrazioni della materia (dell’etere).

Un esempio evidente di questa soggettività delle nostre sensazioni è data dal piccolo esperimento citato da Wendell Johnson nel suo libro *People in Quandaries*, con cui ne dà una chiara dimostrazione. Prendiamo tre recipienti che contengono acqua, il primo a sinistra ha dieci gradi, quello nel mezzo ha venti gradi e quello di destra ne ha trenta. Immergiamo la mano sinistra nel primo e la mano destra nel terzo per qualche minuto; poi ritiriamo le mani e immergiamole entrambe in quello di mezzo. Ebbene, nella mano sinistra avremo una sensazione di tepore; invece nella mano destra avremo una sensazione di fresco.

Questo dimostra che non è l’acqua che è calda o fredda, ma siamo noi che abbiamo delle sensazioni di freddo o di caldo, a seconda del rapporto fra la temperatura del nostro corpo e quella degli oggetti con i quali viene a contatto. Ma questa “soggettività” non si limita alla percezione degli “oggetti”; essa si ritrova anche nelle innumerevoli reazioni emotive, nei nostri apprezzamenti e “giudizi” su situazioni, avvenimenti e persone. Perciò il riconoscerne l’esistenza e la correzione delle illusioni che produce, non ha soltanto un interesse filosofico o scientifico, ma ci dà modo di evitare errori, spesso gravi, di pensiero e di condotta.

2) Errori di espressione, di linguaggio. Questi derivano dall’imperfezione intrinseca dell’espressione verbale quale mezzo di comunicazione. Essa consiste fundamentalmente nel fatto che una stessa parola ha non di rado significati molto diversi.

Anzitutto il senso di una parola può cambiare nel tempo. Ad esempio la parola “tiranno” per i Greci non aveva affatto la connotazione negativa attuale, ma indicava semplicemente un capo politico; lo stesso è avvenuto per la parola “idiota”. Inoltre varie parole cambiano di senso da una lingua all’altra; ad esempio editore, factory, ecc. In alcuni casi la differenza è meno ovvia, ma perciò più insidiosa, e può produrre malintesi anche gravi. Sembra che un malinteso di questo genere nel tradurre la parola giapponese ... abbia prodotto [...].

Certe parole di una lingua non hanno un termine esattamente equivalente nelle altre; ad esempio la parola tedesca *Stimmung*. Ma i malintesi più frequenti nelle comunicazioni parlate e scritte sono prodotti dal significato ambiguo e talvolta molto diverso che ha o può assumere una stessa parola. Esempio tipico è “democrazia”, che è usata sia in modo inconsapevole, sia in modo tendenzioso con significati ben diversi. Lo stesso si può dire della parola “libertà”.

Nei campi filosofico e psicologico poi la confusione terminologica è grandissima. Le parole “personalità” e “individualità” sono usati dai vari psicologi in sensi opposti, e alla prima sono stati attribuiti, secondo l’Allport, ben cinquanta significati diversi!

Dato ciò, dovrebbe essere nostra cura specificare bene ogni volta in quale senso usiamo una data parola. Ma, generalmente, non soltanto non ci curiamo di farlo, ma neppure ci rendiamo conto noi stessi di quale senso le diamo. Le nostre concezioni sono spesso confuse o semplicistiche, e non tengono conto di quanto complessa sia la realtà nella sua vivente concretezza, nel suo continuo mutare e divenire.

Applichiamo ciò ad una delle realtà psicologiche universali, ad un’esperienza che tutti facciamo: l’amore. Noi diciamo ad un’altra persona “ti amo”; oppure “amo questo o quello”. Ma non ci soffermiamo a considerare come amiamo, di quale genere di amore si tratti. In realtà vi sono tipi di amore molto diversi, e talvolta anche opposti: vi è l’amore istintivo; quello passionale; quello romantico; quello possessivo che tende ad asservire; quello che invece si effonde e irradia. Ma questo non basta, occorrono distinzioni ulteriori. Nella realtà è raro che amiamo esclusivamente in uno di questi modi; il nostro “amore” consiste infatti di differenti proporzioni o percentuali dei vari tipi suaccennati. Ma vi è ancora di più: tali proporzioni non sono a loro volta fisse, stabili; esse variano in differenti momenti e in differenti circostanze.

Questo spiega gli innumerevoli malintesi, i frequenti conflitti che avvengono fra coloro che si amano o che dicono di amarsi. Semmai talvolta la persona amata domanda “quanto mi ami?”; ma più raramente “come mi ami?”, il che è molto più importante. Ma a questa domanda chi sia sincero si trova molto imbarazzato a rispondere. Vi è ancor di più: data la molteplicità dell’essere umano vi possono essere in lui atteggiamenti o moti contraddittori verso la stessa persona. Si può sentire ad un tempo attrazione e repulsione, amore e ostilità, cioè quello che in psicanalisi viene chiamato “ambivalenza”. Ma tutti questi errori di pensiero e di valutazione si riflettono nelle nostre comunicazioni. Ciò dimostra quanto sia difficile comunicare bene, quanto l’arte del comunicare sia complessa e sottile, e come richiederebbe una lunga preparazione e allenamento. Ma almeno il conoscere queste fonti di errori può aiutare ad eliminare almeno quelli più grossolani e nocivi.

V. Il contenuto delle comunicazioni

Che cosa possiamo o dobbiamo comunicare? Cominciamo dal contrario: che cosa non è opportuno comunicare? È infatti altrettanto importante eliminare comunicazioni inutili o nocive, quanto comunicare cose positive e costruttive. Per fare il secondo bisogna eliminare il primo!

Come è stato accennato, attualmente si comunica un'enorme massa di cose che non sarebbero certo degne di venir comunicate. Anzitutto un'immensa quantità di cose che non hanno nessuna utilità, riferite soltanto per appagare la curiosità, il desiderio di emozioni, di sensazioni, ecc. Poi cose negative, nocive: tutto quello vi è di pessimistico, amaro, aggressivo, distruttivo dovrebbe essere eliminato. Fra questi vi è il criticare gli altri e il ricordare cose negative al loro riguardo, o pettegolezzi meschini. Se ne fa un abuso enorme e dovremmo tutti vigilarci fermamente, severamente, e trattenerci dal dire cose negative riguardo agli altri, e anche riguardo alla vita, al mondo.

Se ci sentiamo spinti a farlo - e questo avviene a tutti, che non siamo angeli - dovremmo tenerli dentro di noi, non scaricarli sugli altri. C'è un'espressione inglese efficace e arguta che dice "to consume one's smoke", "consumare il proprio fumo". Questa analogia è molto attuale e il problema di eliminare le esalazioni mefitiche dei camini, delle automobili che avvelenano l'aria, è ora presa in considerazione. Invece si fa poco o nulla riguardo all'atmosfera psichica che ci circonda e che è impregnata di veleni psichici emanati individualmente e collettivamente.

Ogni persona può essere paragonata ad un'automobile che esala i prodotti della sua combustione, e ogni gruppo e collettività possono essere paragonati alle esalazioni che escono dai camini delle grandi fabbriche. Perciò: "consumare il proprio fumo", non esalare nel mondo psichico veleni psicologici. Essi fanno male anche a noi stessi, poiché dopo aver emanato questi veleni, li inspiriamo noi stessi insieme con quelli altrui. Essi ritornano a noi, anzi in noi, come il boomerang degli australiani. Vi è dunque ogni ragione e ogni dovere di evitare le comunicazioni dannose.

Per chi poi è sulla via spirituale, questa esigenza è ancor più imperativa. Si è maggiormente responsabili di qualunque espressione negativa; essa crea un ostacolo all'ulteriore progresso. Inoltre sulla via spirituale, c'è un altro dovere: quello di non dare informazioni premature per le quali le persone non sono preparate. Si tratta non solo, per usare l'espressione energica del Vangelo, di "non gettare le perle ai porci", ma di non dare cose che possono essere pericolose, allo stesso modo nel quale non si aprono le porte di un laboratorio di chimica ai bambini.

Da ciò le consegne del silenzio, silenzio non soltanto su ciò che può essere prematuro, ma anche non parlare a persone di cose che sono al di sopra della loro comprensione. Anche qui c'è un'espressione inglese efficace: "not to speak above their heads", "non parlare al di sopra delle loro teste". A questo riguardo però, come in molti altri casi - si potrebbe forse dire in quasi tutti i casi - non si possono dare norme assolute. Non di rado è difficile prevedere quale uso potrà venir fatto di una "comunicazione", o meglio quali usi, poiché le varie persone o collettività che la ricevono possono reagire in modi diversi e anche opposti. Talvolta i primi effetti possono essere negativi, e invece quelli ulteriori esser benefici. Qualche volta bisogna correre quello che è stato chiamato "un rischio calcolato". Ma appunto deve essere "calcolato" quanto meglio sia possibile, cioè dopo seria riflessione e ponderazione.

Il silenzio, oltre alle ragioni suaccennate per "non comunicare", ricordiamo che ha anche un valore positivo. Attualmente si può dire che non esista il silenzio, né fisico né psicologico né

spirituale. Viviamo continuamente in mezzo al rumore esterno e al chiasso interno di mille voci dentro di noi. Il rumore esterno si può sfuggire, fino a un certo punto, andando in campagna, ma è molto più difficile sedare il rumore interno: continue registrazioni di impressioni, continue reazioni emotive e mentali, creano un perenne tumulto dentro di noi. Dovremmo “fare silenzio” dentro di noi, cioè “staccare la comunicazione”, non ricevere, o, se non chiuderci, non prestare attenzione; allora diviene come un ronzio [...].